Rapporti mafia e politica
Sarebbe il nuovo capitolo
del racconto a Falcone
di Francesco Mannoia

«Tutto risale all'86-87»
Smentiscono i due partiti
Il boss pentito ha paura:
ieri non è andato in aula

«Cosa nostra ha fornito voti al Psi e soldi al Pr»

Il pentito della mafia Francesco Marino Mannoia

«Cosa nostra nell'87 invitò a votare per il Psi. L'anno prima aveva finanziato il Pr»: secondo il giornale «La Sicilia» Francesco Marino Mannoia ha reso queste clamorose dichiarazioni al giudice Falcone. Smentiscono esponenti dei due partiti chiamati in causa. Intanto ieri il nuovo pentito della mafia non s'è presentato nell'aula del maxiprocesso. Ha paura, deporrà solo lontano da Palermo, scrive in una lettera.

FRANCESCO VITALE

PALERMO. I rapporti tra la mafia e i partiti politici. Francesco Marino Mannoia, il nuovo pentito di Cosa nostra, dedica un clamoroso capitolo delle sue confessioni alle elezioni politiche, in Sicilia, nel 1987. Secondo il quotidiano catanese *La Sicilia* il pentito avrebbe dichiarato a Giovanni Falcone: «Intendo dire che nel passato generalmente Cosa nostra votava per la Democrazia cristiana, ma che non vi erano particolari pressioni e organizzazioni elettorali per votare per quel partito. Nelle elezioni politiche, invece, che credo si siano svolte nel 1987, è arrivato all'interno del carcere con un ordine preciso con cui si responsabilizzavano tutti gli uomini d'onore affinché si votasse e si facesse votare, a familiari e amici, per il Partito socialista italiano. Inoltre un po' prima, quando il Partito radicale rischiava di sciogliersi e doveva raggiungere diecimila iscrizioni, dentro il carcere, a Palermo, ci siamo quotati su iniziativa di Pippo Calò. Quest'ultimo ha versato cento milioni a detto partito; la famiglia di Santa Maria del Gesù ha versato cinquanta milioni di cui trenta milioni sborsati direttamente da Giovanni Bontade; io ho versato soltanto un milione di lire; mio cugino, Pietro Vernengo, ha versato cinque milioni. Faccio presente che l'iniziativa del finanziamento del Partito radicale è stata esclusivamente interna al carcere dell'Ucciardone, anche se i finanziamenti sono stati raccolti anche all'esterno, mentre per quanto concerne l'appoggio elettorale al Psi l'ordine era generalizzato a tutta Cosa nostra in Sicilia».

Un j'accuse che non lascia spazio ad equivoci, quello del nuovo pentito della mafia. Una conferma diretta alle dure parole pronunciate da Leoluca Orlando pochi giorni dopo la conclusione delle elezioni del 1987. Il sindaco di Palermo, in quell'occasione, parlò di voti inquinati e più esplicitamente di «garofano inquinato». Le accuse di Orlando provocarono l'apertura di una inchiesta giudiziaria che però non approdò mai a nulla. Ora Mannoia prima di cominciare a parlare dei rapporti tra mafia e politica, chiede al giudice Falcone di «quale colore politico è». Il pentito spiega così la sua singolare domanda: «L'ho fatta – dice – perché dovendo io riferire cose di notevole gravità, voglio essere sicuro che non vi siano strumentalizzazioni politiche di alcun genere, anche perché ho notato certe stranezze che prima, nel passato, non avvenivano».

Per il Partito radicale una smentita viene dal tesoriere Paolo Vigevano: «Non abbiamo ricevuto nulla da Pippo Calò né da alcuno degli altri indicati da Mannoia», e replica: «Nell'86 durante la campagna di 10.000 iscritti versarono contributi e si iscrissero da Palermo 450 persone, di cui 40 dall'Ucciardone. Fra i versamenti non compare nessuno di quei nomi». Vigevano chiede a Falcone di denunciare Mannoia per calunnia, e annuncia denunce «contro chi si fosse indebitamente appropriato di quelle somme destinate al Pr». In casa socialista la replica è affidata al segretario regionale del Psi, Nino Buttitta: «Abbiamo sempre considerato la mafia il male peggiore della società siciliana – dice Buttitta. Ai fini dell'accertamento della verità è bene ricordare che nelle elezioni del 1987, cui si riferisce Mannoia, la maggioranza dei carcerati dell'Ucciardone non partecipò al voto. Se poi si vanno a vedere i dati elettorali complessivi dell'isola si constaterà che, a parte Palermo, Catania e Messina, i risultati del Psi furono assai mediocri». Eppure in occasione delle politiche dell'87 il Psi investì parecchio in Sicilia, tanto da candidare come capolista (nella parte occidentale dell'isola) l'attuale vicepresidente del Consiglio, Claudio Martelli. Nessuno dei socialisti siciliani si sognò mai di fare cenno a una «disfatta elettorale». Ma nella parte delle dichiarazioni di Mannoia coperta da uno stretto segreto istruttorio, ci sarebbe spazio anche per altri due episodi eclatanti: una fuga in massa del gruppo dei «perdenti» dal carcere dell'Ucciardone, bloccata da Totò Riina preoccupato dalla personalità di Vincenzo Puccio, e un tentato assalto al commissariato di polizia di Mondello dove era custodito temporaneamente il pentito Totuccio Contorno. Mannoia avrebbe anche confermato l'esistenza di una «talpa» negli uffici investigativi: un personaggio che avrebbe agevolato i killer incaricati di uccidere il vicequestore Ninni Cassarà nell'85.

Antimafia
Giovedì audizione di Andreotti

ROMA. Una riunione fulminea quella svolta ieri sera dalla commissione parlamentare Antimafia. È stata dedicata poco più di mezz'ora alla discussione sulla relazione annuale destinata al Parlamento, foriera di tante polemiche nelle scorse settimane per quel che riguarda i giudizi sull'operato del governo. Un incontro coperto dal massimo riserbo, a tal punto che ai giornalisti non è stato consentito assistere al dibattito neppure attraverso i monitor a circuito chiuso.

Il presidente, sen. Chiaromonte, al termine ha reso pubblico un comunicato in cui sono state riassunte le questioni affrontate. «La commissione parlamentare Antimafia – vi si legge – ha approvato le parti della relazione annuale concernenti, fra l'altro, valutazioni e proposte sulle questioni degli appalti e subappalti, del riciclaggio del denaro di provenienza illecita, della "gestione dei pentiti", del funzionamento dell'alto commissariato e dell'entrata in funzione del nuovo codice di procedura penale». «Nel corso della prossima settimana – conclude il comunicato – la commissione tornerà a riunirsi per discutere il capitolo della relazione relativo alle considerazioni di carattere generale».

Proprio queste ultime considerazioni sono quelle intorno alle quali il dibattito rischia di diventare più acceso. Per quel che riguarda gli argomenti discussi ieri, i commissari antimafia ne hanno approvate le conclusioni quasi all'unanimità. Contrario solo il parlamentare radicale Francesco Corleone. Questi, tra l'altro, ha chiesto che la commissione acquisisca gli atti relativi ai mandati di cattura spiccati in seguito alle recenti rivelazioni del mafioso pentito Francesco Marino Mannoia. Nel corso della riunione di ieri si è fatto inoltre esplicito riferimento al «disarmo» in cui versa l'apparato giudiziario siciliano, proprio mentre sarebbe necessario rafforzare le strutture della magistratura per contrastare il fenomeno mafioso.

Grande attesa intanto per giovedì 14 dicembre, quando davanti ai membri della commissione siederà il presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Il capo del governo sarà ascoltato sul tema della lotta alle cosche, con particolare riferimento ai problemi del coordinamento e dell'utilizzo dei servizi, visto anche il nuovo ruolo assunto in questo campo dall'alto commissario Domenico Sica. Lunedì e martedì mattina Chiaromonte, assieme ad una delegazione della commissione, svolgerà un'ispezione nel Casertano.

Napoli
Operazione anticamorra della finanza

NAPOLI. Una vasta operazione è stata fatta ieri e l'altroieri dalla guardia di Finanza in Campania e in Calabria allo scopo di colpire «i vari settori economici in cui si è inserita la criminalità organizzata». All'operazione disposta dal comando della zona militare tirrenica delle Fiamme gialle hanno partecipato oltre duemila uomini appartenenti ai diversi reparti territoriali. Come ha sottolineato il generale di brigata Sergio Acciai, durante una conferenza stampa svoltasi ieri, «sono state setacciate zone impervie dell'entroterra campano e calabrese da parte di pattuglie dei reparti speciali antiterrorismo e pronto impiego appoggiate da speciali unità cinofile, nonché da mezzi aeroterrestri». Tra l'altro durante una battuta i finanzieri hanno scoperto nella valle di Diano, in località «Athena Lucana», una grossa necropoli risalente all'epoca romana di notevole interesse storico.

In particolare durante l'operazione è stata sequestrata una tonnellata e mezza di sigarette di contrabbando e sono state denunciate duecento persone dedite all'attività nonché sequestrati quindici automezzi. Nel settore del lotto clandestino, i militari hanno sequestrato oltre cinquantamila biglietti utilizzati per le giocate e hanno denunciato dieci persone.

I finanzieri hanno anche individuato e sequestrato, a Casoria (Napoli), una fabbrica con venti dipendenti impegnata nel settore della contraffazione di calzature di note e costose marche, imitate perfettamente grazie a sofisticati macchinari. Nella circostanza, sono state sequestrate centinaia di paia di scarpe già confezionate. I militari hanno poi bloccato due Tir con merce che viaggiava illegalmente. Uno degli automezzi – fermato allo svincolo autostradale di Napoli – era carico di oltre settecento parti di computer di provenienza estera.

I risultati dell'operazione sono stati forniti dal generale Acciai il quale ha sottolineato che «sono stati raggiunti gli obiettivi prefissati» e che «è stato così fornito un consistente concorso di affiancamento alle altre forze di polizia nel difficile controllo del territorio della Campania e della Calabria».

Il generale Acciai ha anche ricordato «l'opera quotidiana e difficile della guardia di Finanza in queste aree, ai limiti delle possibilità» e ha annunciato che il corpo ha recentemente elaborato una dettagliata mappa sulle attività del contrabbando a Napoli e provincia, «fornendo così un valido strumento per operare ancora meglio».

Ustica
Audizione: «radaristi» assenti

ROMA. Erano stati convocati per ieri dalla commissione Stragi che indaga su Ustica i responsabili del centro radar di Marsala nel giorno della tragedia, maggiore Adulio Ballini e colonnello Fulvio Salmè, ma non si sono presentati. Nei giorni scorsi, infatti, il loro legale li aveva sconsigliati dal presentarsi di fronte alla commissione di inchiesta prima del termine dell'istruttoria della magistratura. Ballini e Salmè infatti sono tra i venticinque militari incriminati dal giudice istruttore Vittorio Bucarelli per i reati connessi alla strage del 27 giugno 80.

Ma la commissione Stragi ha ritenuto di non poter accettare queste giustificazioni «prive di fondamento giuridico» ed il presidente Libero Gualtieri ha annunciato che i due militari saranno riconvocati al più presto.

La commissione Stragi ha quindi ascoltato due dei massimi responsabili del centro radar di Licola, anch'esso attivo la sera dell'incidente. Si tratta del colonnello Aurelio Mandes che è stato comandante del centro di Licola dal 12 ottobre '79 al 28 ottobre '82 e del colonnello Vincenzo De Angelis, capo dell'ufficio operazioni dello stesso centro radar.

Nel corso dell'audizione di Mandes, costellata da una serie di «non ricordo», si è scatenata una vivace polemica tra i commissari. Tutto è iniziato quando il radicale Massimo Teodori ha definito il «team» di servizio a Licola agli ordini di Mandes «una banda».

Intanto l'ex ministro della Difesa Lelio Lagorio ha querelato per diffamazione aggravata il settimanale *l'Espresso*, per il servizio pubblicato sul numero attualmente in edicola. Lagorio vi ha ravvisato insinuazioni e attribuzioni gravemente lesive e diffamatorie per la propria onorabilità. Nell'articolo viene ricostruito il ruolo avuto da Lagorio nella vicenda del disastro di Ustica.

Il congresso dei magistrati

Anche per il Csm pericolo di «tutela»

Prima lo schiaffo del referendum, ora il rischio di paralisi dei processi. La giustizia italiana attraversa una crisi senza precedenti e i giudici non riescono a recuperare il prestigio perduto. Alla seconda giornata del XX Congresso dell'Associazione nazionale dei magistrati sfilano i politici: hanno parlato Salvi, Rodotà, Andò, Binetti e Pannella. Scontro sul ruolo del Csm. Applaudito il piano per la giustizia del Pci.

DAL NOSTRO INVIATO
CARLA CHELO

Giuliano Vassalli

PERUGIA. Fischi a Pannella, applausi e ringraziamenti a Rodotà. Solo l'esponente radicale e il ministro ombra comunista di tutti i politici giunti a Perugia per il XX Congresso dell'Associazione dei magistrati sono riusciti a scaldare la platea dei giudici. Il primo, provocatorio, aveva rimproverato ai magistrati di violare costantemente il diritto alla giustizia dei cittadini. A Stefano Rodotà, ministro della giustizia del governo ombra, va invece il più alto indice di gradimento. Eppure neanche lui è stato tenero coi magistrati: «Non credo di usare parole eccessive – ha detto – se dico che la magistratura è di fronte alla crisi più grave della sua storia. E se aggiungo che ci stiamo avvicinando all'atto finale di un conflitto tra poteri, dal quale proprio la magistratura rischia di essere sacrificata». Dell'intervento dell'esponente comunista è stato applaudito soprattutto l'attacco alla maggioranza, colpevole di avere messo i problemi della giustizia agli ultimi posti tra le priorità del paese. Questo succede nell'anno di «prova» del primo Codice dell'Italia repubblicana. Scelte di questo tipo – ha ricordato Rodotà – non sono frutto di indifferenza o sottovalutazione. Sono il risultato di un disegno preciso: «smantellare sistematicamente ogni forma di controllo, in primo luogo quindi l'esercizio pieno del controllo di legalità».

E di questo progetto i magistrati sono perfettamente coscienti, anche se sanno pure di avere ben poche carte in mano per contrastarlo, stretti tra desiderio di «revanche» e «voglia di maggioranza» come l'ha definita Franco Ippolito, segretario di Magistratura Democratica, la corrente più impegnata. Riflessi di queste difficoltà erano nella relazione di Gioacchino Izzo, segretario di Unità per la Costituzione, la corrente di maggioranza.

Testimonianza dell'esasperazione presente nella categoria è anche l'intervento di Francesco Marzachì di Magistratura indipendente, che ha denunciato «desolanti carenze anticipatrici di totale paralisi della giustizia penale» che giungono dalle Procure circondariali introdotte dal nuovo Codice.

Ma il punto di scontro più alto con i politici presenti è stato sul Consiglio superiore della magistratura che democristiani e socialisti vorrebbero mettere «sotto controllo vigilato». Per Salvo Andò, del dipartimento dei problemi dello Stato del Psi: «Il problema principale del Consiglio è quello della governabilità». E per «riportare il Csm ai profili costituzionali propri» ha proposto una riforma costituzionale ed una elettorale. Andò ha inoltre annunciato uno slittamento delle elezioni del prossimo Consiglio che scadrà a marzo: il tempo necessario all'approvazione della riforma proposta dal Psi. All'esponente socialista ha risposto Cesare Salvi, della direzione del Pci, ricordando che non è questo il compito dei partiti: «Con il reclutamento straordinario dei magistrati o con le modifiche di legge sul Csm – ha detto Salvi – si otterrà solo un controllo politico dei giudici. Il Pci propone una strada diversa: una politica di riforme che assicuri il diritto alla giustizia del cittadino, con un processo equo e in tempi ragionevoli, nuove regole sullo status del magistrato che garantiscano imparzialità, trasparenza, professionalità dell'attività giudiziaria».

Atteso per oggi l'intervento del ministro Vassalli, anche se un portavoce del dicastero ha ventilato la possibilità che il ministro non intervenga affatto. «Uno sgarbo – ha fatto notare Raffaele Bertoni, presidente dell'Associazione nazionale magistrati – che certo non contribuirà a rasserenare il clima arroventato tra magistrati e politici».

Intimidazioni mafiose a Dolci?

«Processo Chinnici» Furto in casa del giudice

Hanno rubato soltanto un po' d'argenteria. Ma lo scopo dei ladri forse era diverso: l'appartamento visitato il 2 dicembre era di Raffaele Dolci, presidente di Cassazione, che il 4 dicembre doveva decidere sui mandanti dell'omicidio del giudice Chinnici. Aveva in casa i fascicoli e i ladri li hanno scartabellati. Nella stessa notte tagliate le gomme del cancelliere. Intimidazioni mafiose?

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Ufficialmente si tratta di un furto d'argenteria. Così, almeno, è registrato sui brogliacci del «113». Ma i ladri non sono entrati in una casa qualsiasi. Quello era l'appartamento di Raffaele Dolci, il presidente della quinta sezione penale della Corte di cassazione che il 4 dicembre doveva esaminare l'assoluzione dei mandanti e degli esecutori dell'omicidio del consigliere istruttore Rocco Chinnici, ammazzato il 29 luglio 1983 in via Pipitone Federico a Palermo per lo scoppio di un'autobomba. La decisione della Suprema corte è stata però rimandata all'8 gennaio del 1990.

Quando il giudice Dolci, nella tarda serata del 2 dicembre, è tornato nella sua abitazione, ha trovato la porta ostruita dall'interno. Il magistrato ha subito chiamato il «113» ed ha atteso gli agenti di polizia per entrare in casa. Nell'appartamento c'era una finestra forzata dall'esterno, ed era sparita soltanto l'argenteria. I ladri, comunque, hanno avuto il tempo per sfogliare i fascicoli del processo Chinnici che il giudice aveva nella sua abitazione. Un elemento che ha messo in allarme non solo il giudice ma anche gli inquirenti che stanno indagando per capire se è stata una intimidazione mafiosa, se i ladri hanno sottratto qualche documento dai fascicoli o se si è trattato di normali «topi di appartamento».

C'è un secondo elemento che fa pensare ad una azione non casuale. Nella stessa serata del 2 dicembre qualcuno ha tagliato le quattro gomme della macchina di un cancelliere della Corte di cassazione. Proprio del dirigente della quinta sezione penale presieduta da Dolci. Sui due episodi la Procura presso la pretura ha avviato un'inchiesta. Per prima cosa sono stati rafforzati i sistemi di sicurezza presso il palazzo di giustizia di piazza Cavour e sono stati disposti turni di vigilanza presso le abitazioni dei magistrati che esamineranno il processo Chinnici. I fatti sono stati segnalati anche all'alto commissario Domenico Sica.

La strage di via Pipitone Federico rappresenta uno degli episodi «chiave» dell'assalto mafioso in Sicilia. E l'inchiesta, poi i processi che si sono succeduti, testimoniano il clima oscuro in cui la vicenda è maturata. Perché qualche giorno prima dell'agguato in cui persero la vita oltre al consigliere istruttore, anche i due carabinieri di scorta e il portiere dello stabile, Bou Chebel Ghassan, enigmatico libanese al servizio dei servizi segreti, aveva annunciato la strage al capo della Criminalpol palermitana, Antonio De Luca. «La mafia vuole far fuori De Francesco o il giudice Falcone, vogliono fare come i palestinesi», aveva detto Ghassan. Un'informazione ottenuta trafficando eroina con gli uomini del clan Greco, disse. Qualche giorno dopo fu arrestato dal vicequestore Ninni Cassarà, che lo accusò di essere un «doppiogiochista». Insomma la «mezza informazione» avrebbe depistato gli inquirenti che predisposero una protezione speciale per tutti gli obiettivi possibili, meno che per Chinnici.

Eppure il consigliere istruttore, proprio il 9 luglio aveva emesso una serie di mandati di cattura contro i capi della «Piovra» per diversi omicidi, uno dei quali era quello del generale Dalla Chiesa. Aveva accusato Totò Riina, Nitto Santapaola, Bernardo Provenzano, Michele e Salvarore Greco. Ma non solo; aveva capito che era necessario ripercorrere le strade del crimine «dei colletti bianchi». Come ultima iniziativa aveva chiesto indagini sugli esattori Salvo, poi informazioni sulle società finanziarie svizzere coinvolte nel traffico di droga.

L'istruttoria, affidata alla magistratura di Caltanissetta, si concluse con il rinvio a giudizio di 6 imputati: Michele Greco detto «il papa», il fratello Salvatore, detto «il senatore» e un cugino, Salvatore Greco, detto «l'ingegnere» e di tre imputati in carcere, Vincenzo Rabito, Pietro Scarpisi e Ghassan. In primo grado la Corte d'assise decise gli ergastoli solo per i fratelli Greco; 15 anni per Rabito e Scarpisi, assoluzione per gli altri. Sentenza sostanzialmente confermata nel processo d'appello. Poi entrò in scena la Cassazione che il 3 giugno '86 azzerò le condanne, disponendo un nuovo processo a Catania. E in quel tribunale tutto finì in un'assoluzione generalizzata. Contro quella decisione è intervenuto il ricorso della Procura generale di Palermo che ha passato, di nuovo, la parola alla Cassazione e al giudice Dolci.

«Autorizzateci ad arrestare il missino Abbatangelo»

FIRENZE. La Procura di Firenze ha chiesto l'autorizzazione a procedere all'arresto per Massimo Abbatangelo, 47 anni, l'esponente missino napoletano rinviato a giudizio per la strage della vigilia di Natale dell'84 sul rapido 904 Napoli-Milano. Abbatangelo, dopo un anno di carcere, tornò libero nell'ottobre scorso. In seguito alle dimissioni dell'onorevole Antonio Mazzone, Abbatangelo fu proclamato deputato al Parlamento per il collegio XXII di Napoli.

L'esponente del Msi-Dn era stato accusato di complicità nella strage che provocò sedici morti e 267 feriti da due dissociati della banda camorrista capeggiata da Missi, Lucio Luongo e Mario Ferraiuolo. Ieri l'esponente missino ha presentato una memoria difensiva. La richiesta di autorizzazione a procedere e all'arresto, è stata presentata alla Procura generale che l'ha inoltrata al ministro di Grazia e Giustizia che a sua volta l'ha inviata al presidente della Camera dei deputati.

Pinot di Pinot®
VINO SPUMANTE SECCO
F.lli GANCIA & C.